

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Risorgimento, Resistenza e Federalismo

Un breve articolo su questo tema non può che dare indicazioni riassuntive di sistemazioni culturali sul processo risorgimentale, e legarle, in una prospettiva politica, alle indicazioni d'azione che l'esperienza della Resistenza e del federalismo pone alla nostra coscienza d'uomini liberi.

Dai testi di storia per i licei la verità sul Risorgimento esce amorfa; ed è male perché la storiografia italiana, dall'Omodeo al Salvatorelli, a tutti gli altri storici che occorrerebbe citare, ha determinato una prospettiva storica che si può ritenere realmente definitiva. Uscita dal periodo in cui il Risorgimento era ancora il «fare» degli uomini che si battevano per l'unità, per il suo completamento, per il suo consolidamento: periodo nel quale la prospettiva era per ciò stesso ancora quella dell'azione, e quindi, alla distanza d'oggi, risulta trasposta nel «mito» del Risorgimento: quegli idealismi troppo candidi, quelle figure romantiche, quegli assurdi abbracci, nei quali il compromesso politico, vitale perché basato su convergenze tattiche dell'azione, veniva tradotto nel cliché convenzionale d'un idealismo senza residui, svitalizzato; uscita, dicevo, da tale periodo, la storiografia sul Risorgimento s'è levata all'altezza d'una autentica interpretazione storica quando dichiarò che per intendere il processo risorgimentale bisognava percepire la sua realtà di processo d'inserimento della vita italiana, che le precedenti vicende avevano isolato e provincializzato, nel circolo della vita europea. Questo inserimento, questo allargarsi dell'esperienza italiana ad esperienza europea, permise la realizzazione dell'unità, condizionò l'unità raggiunta alle concezioni liberali e democratiche in cui s'esprimeva politicamente il livello politico della civiltà europea.

Non è possibile pensare a Cavour senza questa prospettiva europea, a Cavour come statista la cui opera fu possibile per la sua esperienza e la sua cultura europea, per la sua capacità d'inserire

il processo italiano nel gioco diplomatico europeo; a Mazzini, che per fondare la sua concezione rivoluzionaria sulla realtà delle cose dovette legare la Giovane Italia alla Giovane Europa, basata sull'intuizione d'una nuova forza storica, quella della nazione democratica che avrebbe potuto smantellare nell'Impero austro-ungarico l'ultima cittadella della reazione; alla consapevolezza estrema di Cattaneo, che per giudicare in termini di libertà pensava in termini di federazione, e programmava gli Stati Uniti d'Europa.

Questo legarsi della vita italiana alla vita europea, cennato per salti, ebbe dunque, perché fu processo reale e non processo astratto, varie espressioni: dall'iniziativa statale di Cavour a quella rivoluzionaria di Mazzini a quella ideologica di Cattaneo. Se vogliamo intendere gli sbocchi politici di tutto questo pieno di vita, penso dobbiamo rifarci al giudizio di Salvatorelli sul 1848. Per Salvatorelli il '48 fu l'anno della rivoluzione democratica, e il fallimento di questa rivoluzione si dovette al mancato raggiungimento dell'internazionale dei popoli (si ricordino le deviazioni nazionalistiche delle rivoluzioni quarantottesche, che diedero agli Stati della reazione la possibilità di dividere, e quindi di sconfiggere, le forze rivoluzionarie). In tale giudizio si determina concretamente la concezione federalista: chi è federalista sa che l'internazionale dei popoli ha realtà se raggiunge il livello di quella moderna e rivoluzionaria organizzazione politica che è la federazione, non ha realtà se si ferma al livello delle pure internazionali partitarie (basterà confrontare il definitivo fallimento delle Internazionali socialiste, pur tanto potenti, nel loro compito di risolvere le contraddizioni dell'ordine internazionale, di rendere possibile la pace).

Questi giudizi, che condizionano la rivoluzione democratica al raggiungimento dell'internazionale dei popoli, e questa alla Federazione europea, ci consentono una presa concreta di conoscenza del processo storico seguito alla prima guerra mondiale, presa concreta che può tradursi in linea d'azione per il compito che dobbiamo affrontare nel presente.

La ricostruzione dell'ordine internazionale di Versaglia fu la più lontana possibile dalla coscienza internazionale richiesta dai problemi reali. Esasperando, della nazionalità, la funzione separatistica, espose le deboli democrazie europee alla prepotenza particolaristica, che poteva trovare come strumento d'azione soltanto uno Stato reazionario. La spinta internazionale, spiritualmente mazziniana, della nazionalità, non poté più, soffocata da questi Stati,

esprimersi, e fu obiettivamente il tempo del fascismo, che se giunse a piena espressione soltanto in Germania ed in Italia, non mancò di produrre fenomeni di degenerazione in Francia, ed in genere nella vita europea. Ancora oggi un de Gaulle, un Juin non potrebbero essere una presenza nella vita politica della Francia se un malessere particolaristico, la cui obiettiva direzione politica è il fascismo, non fosse un dato della vita della Francia, dell'Europa. Dire di Versaglia, del mondo d'allora non si può senza citare, almeno di passata, Luigi Einaudi che fu nel 1918 il solitario ammonitore federalista, che per questo poté prevedere il corso fatale delle cose che avrebbe prodotto, come produsse, l'ostinazione degli Stati a resistere anacronisticamente sul terreno del dogma della sovranità assoluta.

Il fascismo fu quindi la rottura del processo risorgimentale, effetto e non causa: per questo la chiamata alla responsabilità non riguarda tanto i fascisti, quanto la realtà, nel suo complesso, di questa rottura, che richiederebbe altro discorso. Comunque, di fatto, di tale rottura il fascismo fu la formula politica e statale, e sancì l'impedimento del circolo pieno di comunicazione della vita europea. La libertà cadde, come doveva, perché il suo livello di realtà era l'Europa; l'unico ordine internazionale possibile, almeno come prospettiva politica, fu quello che Hitler vagheggiò e tentò di costruire. Nello spezzarsi della libera comunicazione, di fatto poteva soltanto articolarsi un ordine internazionale basato su uno Stato-guida che serrasse gerarchicamente Stati satelliti. Ma l'Europa, che non aveva saputo volere le condizioni della libertà, non era nemmeno caduta così in basso da tollerare le condizioni della schiavitù. Questo mostruoso ordine internazionale, possibile alla Russia che ha organizzato la sua area politica in una articolazione analoga (incidentalmente debbo notare che la polemica di Sereni, che rinfaccia ai federalisti l'hitlerismo, è davvero un boomerang) mosse tutte le fonti che fanno civile l'Europa, dal cristianesimo al socialismo, e fu la Resistenza. La Resistenza è oggi avvolta, perché è ancora in atto (come fu in atto appena si produsse il fascismo), dai miti dell'azione, dalla presenza del comunismo che con la sua forza tattica cerca, ideologicamente, di piegarla ai suoi fini. Ma se fu resistenza al fascismo la sua sostanza politica, il fine che deve esprimere per concludersi come atto storico non può che essere la Federazione europea, la reale internazionale dei popoli che può, consolidando la democrazia, assicurare il processo della libertà e della giustizia.

A noi italiani, che portiamo tragicamente nella coscienza le vicende del Risorgimento, che portiamo nella nostra coscienza, non soltanto nella nostra intelligenza, la spezzatura dell'unità nazionale cui eravamo avviati, non è possibile il dubbio. Il male si è scatenato, come sempre quando la politica non sa raggiungere le forme che danno unità, che danno libertà, che danno futuro: l'Italia, l'Europa, le ragioni stesse dunque per cui siamo uomini civili sono esposte al rischio della caduta, della fine. Per molti la patria è, fu ancora realtà; ma una realtà che fece odiare, non amare, come odiarono coloro che giunsero al punto di invocare da Dio la maledizione sugli uomini. Nel «Dio stramaledica gli inglesi» la patria, male amata, cadde, e molti dovettero odiarla. E questo amare ed odiare, tragico prodotto della strozzatura della vita politica, ha lasciato generazioni amare, ha privato la maggior parte della classe dirigente antifascista di capacità d'azione, ha soprattutto inaridito le prime fonti, che sono d'amore perché sono religiose, come lo stesso Benedetto Croce della religione della libertà, del saggio *Perché non possiamo non dirci cristiani* insegnò, da cui scaturiscono le grandi azioni collettive colla forza delle cose vive, vittoriose.

La nostra ventura d'italiani, d'uropei, non è tuttavia questa grigia ed amara decadenza. Come l'Europa seppe resistere al fascismo, al male che portava in sé, così potrà, se si collocherà nella sostanza vera della Resistenza, volere nel federalismo la reinserzione nel processo che l'aveva portata alle soglie della grande rivoluzione democratica del 1848: quell'impegno è ancora valido per noi; è la nostra lotta per la libertà, la nostra possibilità d'inserzione, nell'occasione storica che ci è data dal proporsi dall'equilibrio internazionale in termini di Ceca, di Ced, di Cep, nella realtà delle cose perché la libertà europea ritrovi un avvenire aperto. E in questo aperto avvenire, maturando giorno giorno la lotta per l'Europa, vedremo nuovamente fondersi come in ogni vera lotta storica l'intelletto e l'amore. L'intellettualismo che limitò l'azione dell'antifascismo, perché, spostandolo sul terreno del moralismo lo escluse all'azione, lo privò della capacità di direzioni politiche nelle quali la nazione, ritrovando i suoi profondi interessi ritrovasse tutta sé stessa, tutte le qualità che nell'intimo ancora la sostengono, è superabile soltanto nella lotta federalista che...

Dattiloscritto incompleto con annotazione manoscritta: «Primavera 1954, inviato a un giornale delle scuole medie di Brescia e pubblicato con tagli». Non è stato rinvenuto il giornale citato.